

Testo integrale del discorso di Mario Draghi in occasione del conferimento del premio Carlo Magno ad Aquisgrana il 12 maggio 2026

Traduzione italiana di ChatGPT rivista dalla Redazione di futuranetwork

Mayor Dr. Ziemons, Cancelliere Merz, Primo ministro Mitsotakis, Presidente Laschet, Presidente Lagarde, illustri premiati degli anni precedenti, Eminenze ed Eccellenze, cari ospiti, signore e signori,

non fingerò che ciò che attende l'Europa sia facile. Lo stato di tensione nel quale si trova il nostro continente è profondo e si aggrava di mese in mese.

Ma questo non è soltanto un momento di pericolo. È anche un momento di rivelazione.

Perché le forze che oggi sfidano l'Europa stanno ottenendo qualcosa che decenni di pace e prosperità non erano riusciti a fare: stanno spingendo gli europei a riconoscere ancora una volta ciò che hanno in comune e ciò che sono disposti a costruire insieme.

Questo dovrebbe darci fiducia. Ma dovrebbe anche renderci consapevoli dell'enormità del compito che abbiamo davanti.

Dal 2020, shock esterni si sono susseguiti uno dopo l'altro, ciascuno aggravando il precedente e restringendo ulteriormente lo spazio per l'esitazione. Stiamo ancora assorbendo i dazi imposti dal nostro principale partner commerciale, a livelli senza precedenti nell'ultimo secolo. Più recentemente, la guerra in Medio Oriente ha riportato l'inflazione nelle nostre economie e l'ansia nelle nostre famiglie. Anche quando lo Stretto di Hormuz verrà riaperto, le fratture nelle catene di approvvigionamento potrebbero protrarsi per mesi o anni.

Questi shock sarebbero difficili in qualunque circostanza. Ma arrivano in un momento in cui il fabbisogno europeo di investimenti è diventato enorme. La precedente stima di circa 800 miliardi di euro l'anno di spesa strategica aggiuntiva è salita, con gli impegni recenti sulla difesa, a quasi 1.200 miliardi di euro l'anno in media.

La crescita è dunque la preconditione di tutto ciò che oggi l'Europa afferma di dover fare: finanziare la transizione energetica, difendere il continente, costruire le industrie dell'era digitale e sostenere società che invecchiano.

E il mondo che un tempo aiutava l'Europa a generare prosperità non esiste più. È diventato più duro, più frammentato e più mercantilista.

Al di là dell'Atlantico, non possiamo più dare per scontato che i custodi dell'ordine del dopoguerra restino impegnati a preservarlo. Decisioni dalle conseguenze enormi per le economie europee vengono prese sempre più unilateralmente, ignorando quelle regole che gli stessi Stati Uniti avevano un tempo promosso. E per la prima volta dal 1949 gli europei si trovano di fronte alla possibilità che gli Stati Uniti non garantiscano più la nostra sicurezza nei termini che consideravamo acquisiti.

Dall'altra parte, neppure la Cina offre un punto d'appoggio alternativo. Sta generando surplus industriali su una scala che il mondo non può assorbire se non svuotando la nostra stessa base manifatturiera. E sostiene direttamente il nostro avversario, la Russia.

In un mondo di alleanze mutevoli, ogni dipendenza strategica deve essere riesaminata. Per la prima volta nella memoria vivente, siamo davvero soli insieme.

L'Europa sta reagendo a questa nuova realtà. Ma lo sta facendo all'interno di un sistema che non era stato progettato per sfide di questa portata.

Il progetto europeo fu costruito deliberatamente e saggiamente per impedire la concentrazione del potere. Dopo le catastrofi della prima metà del XX secolo, gli europei decisero che nessuno Stato membro avrebbe dovuto dominare sugli altri.

Crearono invece un diverso modello di governo, condiviso e diffuso. Si affidarono ad autorità indipendenti, a procedure basate sulle regole e ai mercati finanziari per svolgere compiti che altrove avrebbero richiesto decisioni politiche esplicite. Dove gli accordi tra governi erano necessari, la governance europea li avvolse in strati di procedure che li privavano della loro carica politica. Decisioni che in altri contesti sarebbero state divisive finirono per apparire amministrative.

I risultati di quel sistema sono stati straordinari. La pace in un continente un tempo definito dalla guerra. Il ritorno delle nazioni che avevano trascorso generazioni dietro la Cortina di ferro in una comunità di popoli liberi. Il mercato unico. L'euro. La libertà di attraversare confini che per secoli avevano diviso gli europei.

Per settant'anni questa architettura ha portato avanti l'Europa. Ci ha consentito di realizzare qualcosa di storicamente raro: integrazione senza subordinazione. Ma si basava su due presupposti fondamentali.

Il primo era che l'Europa avesse costruito un'economia davvero aperta, nella quale lo Stato non dovesse dirigere la crescita: libero scambio interno attraverso il mercato unico e libero scambio esterno grazie a un ordine internazionale fondato sulle regole.

Il secondo era che l'Europa non avrebbe mai più dovuto affrontare direttamente le questioni più difficili legate al potere e alla sicurezza, perché altri le avrebbero risolte per noi.

Entrambi questi presupposti si sono rivelati fallaci.

E mentre svaniscono, le questioni politiche che l'Europa aveva cercato di attenuare stanno tornando al centro del progetto europeo.

Nulla rende questo più evidente delle contraddizioni del modello economico europeo.

All'esterno abbiamo abbattuto barriere commerciali, adottato catene globali del valore e costruito la più aperta tra le grandi economie del mondo. All'interno, però, non abbiamo mai praticato fino in fondo l'apertura che predicavamo: abbiamo lasciato incompiuto il mercato unico, frammentati i mercati dei capitali,

insufficientemente connessi i sistemi energetici e intrappolato ampie parti della nostra economia in strati di regolazione.

C'è una certa ironia in tutto questo. L'Europa si è affidata ai mercati per svolgere un compito che un'autorità politica comune non era in grado di svolgere. Ma a quei mercati abbiamo negato la scala continentale necessaria per avere successo.

Il risultato non è stata una vera economia di mercato, ma un'economia asimmetrica. Ed è da questa asimmetria che derivano molte delle vulnerabilità che l'Europa affronta oggi.

La prima vulnerabilità è la nostra esposizione alla domanda esterna. Le imprese europee sono state spinte verso l'esterno alla ricerca di quella crescita che l'Europa stessa non era in grado di offrire. Dal 1999, il commercio come quota del PIL è passato dal 31% al 55% nell'area euro. Negli Stati Uniti e in Cina, al contrario, è cambiato appena. Entrambi restano molto meno esposti al commercio internazionale.

La nostra sensibilità ai cambiamenti delle politiche americane e cinesi non è dunque semplicemente una disgrazia imposta dall'esterno. È il riflesso del nostro fallimento nel costruire un mercato interno sufficientemente profondo.

La seconda vulnerabilità è la nostra crescente dipendenza strategica.

Nessuna economia avanzata può eliminarla completamente. Persino gli Stati Uniti hanno le proprie esposizioni, ad esempio nei minerali critici. Ma la posizione dell'Europa è di tutt'altro ordine.

Se avessimo preso le misure necessarie per integrare la nostra economia, i mercati dei capitali avrebbero convogliato una quota maggiore del risparmio europeo verso investimenti produttivi interni. L'energia circolerebbe più liberamente oltre i confini, sostenuta da reti, interconnessioni e sistemi di accumulo. La decarbonizzazione sarebbe più alla nostra portata e le nostre economie meno sensibili agli shock dei combustibili fossili.

Ma l'Europa ha scelto una strada più difensiva. Abbiamo cercato di tenere lontane le perturbazioni. Abbiamo limitato le concentrazioni industriali, contenuto il rischio e rinviato gli investimenti transfrontalieri. Ma il risultato non è stato un maggiore controllo. È stata la dipendenza.

Oggi metà del capitale investito attraverso fondi europei rifluisce negli Stati Uniti, dove rischi e rendimenti sono maggiori. Dipendiamo dall'America per il 60% delle importazioni di gas naturale liquefatto. Anche nelle tecnologie pulite, l'Europa non è ancora in grado di realizzare la propria transizione verde su larga scala senza aumentare la dipendenza dalle catene di approvvigionamento cinesi.

La terza debolezza, e forse la più importante, è il deterioramento della posizione europea nelle tecnologie che definiranno il prossimo decennio.

Dal 2019 il divario di produttività oraria tra Europa e Stati Uniti si è ampliato di 9 punti percentuali. E oggi l'intelligenza artificiale rischia di accrescere ulteriormente questo gap.

Secondo gli scenari OCSE, circa metà della crescita della produttività del prossimo decennio potrebbe derivare dall'IA e dalla sua diffusione nell'economia. Mai nella memoria recente una quota così ampia del nostro futuro economico è dipesa da una singola trasformazione tecnologica.

Ma l'IA non è semplicemente un altro strumento digitale da adottare. Richiede una mobilitazione industriale di dimensioni che non si vedevano da generazioni: enormi investimenti in energia, semiconduttori, infrastrutture di calcolo e capitale.

E qui l'Europa è in ritardo.

Gli Stati Uniti sono sulla buona strada per spendere entro il 2030 circa cinque volte più dell'Europa nella costruzione di data center. La Cina si sta mobilitando su scala analoga.

L'Europa possiede i risparmi, i talenti e il potenziale energetico per competere in questa trasformazione. Ma le stesse barriere e rigidità che hanno prodotto le nostre esposizioni e dipendenze oggi ci impediscono di mobilitarci alla scala richiesta dal momento storico.

Questo non è un divario che possiamo permetterci di lasciare allargare.

Tutte queste conseguenze rimandano alla stessa origine: l'Europa si è aperta al mondo senza completare il proprio mercato interno. È diventata troppo dipendente dalla domanda estera, troppo dipendente da capacità controllate altrove e troppo frammentata per mobilitare la propria scala continentale.

La domanda ora è come correggere questo squilibrio.

In tutta Europa stanno emergendo risposte differenti.

Per alcuni, la risposta è non cambiare: mentre altri si ritirano dall'apertura, l'Europa dovrebbe cogliere le opportunità lasciate libere, espandere il commercio con il resto del mondo e diventare il principale difensore del sistema multilaterale fondato sulle regole.

L'Europa può ancora trarre beneficio da una maggiore liberalizzazione commerciale. Ma dobbiamo essere onesti sui suoi limiti. Secondo una stima, anche se l'Europa concludesse con successo tutti i negoziati commerciali in corso, l'effetto di lungo periodo sul PIL sarebbe inferiore allo 0,5%.

Il problema più profondo è politico.

Per altri, invece, la risposta è reintrodurre uno Stato strategico nei mercati. In tutta Europa sta rinascendo l'interesse per la politica industriale, per indirizzare capitali verso tecnologie che non siamo riusciti a sviluppare, per proteggere i settori strategici dalle pressioni esterne e per usare dazi e sostegni pubblici al fine di difendere in patria quella crescita che stiamo perdendo all'estero.

Queste posizioni sono comprensibili. Per molti aspetti sono necessarie.

Ma questi strumenti non produrranno i risultati sperati se l'Europa non risolverà prima l'incoerenza al centro del proprio modello economico.

La lezione è che la durezza esterna richiede profondità interna.

“Made in Europe” dovrebbe essere interpretato in questa chiave: come un modo per utilizzare la domanda europea in maniera più deliberata. Dovrebbe offrire alle industrie con lunghi orizzonti di investimento — semiconduttori, tecnologie pulite, difesa — un mercato sufficientemente grande e stabile per investire qui.

Senza una propria domanda interna, l’Europa non può sostenere una postura credibile all’estero.

Ed è per questo che mercato unico e politica industriale non dovrebbero essere considerati filosofie rivali. Se concepiti correttamente, si rafforzano a vicenda.

Ma quanto più l’Europa entrerà nella politica industriale e nelle tecnologie strategiche, tanto più sarà difficile evitare il fatto centrale del nostro tempo: il rapporto con gli Stati Uniti è cambiato.

L’Europa non può riportare in patria da sola ogni tecnologia critica. Il costo sarebbe proibitivo. Avremo bisogno di accordi preferenziali con partner fidati: garanzie di acquisto, standard comuni, investimenti condivisi e catene di approvvigionamento sicure.

Gli Stati Uniti resteranno centrali in questo sforzo.

Eppure il partner dal quale ancora dipendiamo è diventato più conflittuale e imprevedibile.

Per ora l’Europa ha bisogno della capacità di rispondere in modo più assertivo, per riportare il rapporto su un piano più equilibrato.

Ciò che ci frena è la sicurezza.

Un’alleanza nella quale l’Europa dipende dagli Stati Uniti per la propria difesa è un’alleanza nella quale la dipendenza strategica può estendersi a ogni altra negoziazione: commercio, tecnologia, energia.

Per questo il cambiamento dell’atteggiamento americano verso la sicurezza europea non dovrebbe essere visto soltanto come un pericolo. È anche un necessario campanello d’allarme.

Se gli Stati Uniti chiedono all’Europa di assumersi maggiori responsabilità per la difesa del nostro continente e dei nostri vicini, allora l’Europa deve acquisire anche maggiore autonomia nel modo in cui tale difesa viene organizzata.

E con questa autonomia arriverà una maggiore forza nei rapporti commerciali ed energetici.

Questo non dovrebbe indebolire il rapporto transatlantico o la NATO. Al contrario, li renderebbe più solidi.

Un’Europa capace di difendersi potrebbe persino essere un alleato più prezioso. E una partnership fondata sulla forza reciproca sarà sempre più matura di una basata sulla dipendenza asimmetrica.

Per l'Europa stessa, l'opportunità è considerevole. Assumersi maggiori responsabilità per la propria difesa significa anche ricostruire la base industriale e tecnologica dalla quale tale difesa dipende. La ricerca e sviluppo europea nel settore della difesa è appena un decimo di quella americana. I governi europei spendono ogni anno tra 40 e 70 miliardi di euro in armamenti statunitensi, e il nostro fallimento nel consolidare la domanda provoca ulteriori sprechi per circa 60 miliardi di euro a causa della perdita di economie di scala.

Ma cambiamenti importanti sono già in corso.

L'Europa ha compiuto la scelta strategica più significativa degli ultimi decenni: investire nella propria difesa. Entro la fine di questo decennio, la sola Germania spenderà all'incirca quanto oggi spende la Russia per la sua economia di guerra completamente mobilitata.

E l'Ucraina sta guidando una forma di integrazione pratica della difesa che l'Europa ha a lungo cercato invano di realizzare per via istituzionale. I paesi stanno ordinando gli stessi equipaggiamenti perché non possono permettersi di attendere varianti nazionali personalizzate. Aziende europee stanno producendo sistemi progettati dagli ucraini sul territorio degli alleati.

La cooperazione nella difesa si sta espandendo rapidamente: una recente mappatura ha identificato oltre 160 accordi bilaterali e multilaterali sulla difesa tra Stati europei, Regno Unito e Ucraina, la maggior parte dei quali firmati dopo l'invasione russa. Sei di queste partnership contengono una clausola di mutua difesa.

Il compito ora è trasformare questo mosaico in impegni chiari e vincolanti. Se uno Stato membro viene attaccato, la risposta europea dovrebbe essere inequivocabile ancora prima che la crisi inizi.

Esistono due strade per dare sostanza a questo impegno, e non sono necessariamente incompatibili.

La prima consiste in coalizioni più ristrette di paesi che condividono già capacità e percezioni della minaccia simili. In pratica, gran parte della risposta militare europea è già sostenuta da un nucleo di paesi: Germania, Polonia, Francia e Regno Unito, insieme agli Stati nordici e baltici che si trovano più vicini alla minaccia.

Non tutti i paesi devono contribuire nello stesso modo. L'Ucraina ha mostrato che la difesa moderna non si esaurisce più con carri armati, aerei e artiglieria. Dipende anche da batterie, sensori, software e dalla capacità di adattare rapidamente tecnologie civili. Alcuni paesi forniranno forze armate; altri componenti per droni, capacità cyber o logistica; altri ancora contribuiranno finanziariamente.

La seconda strada consiste nel dare sostanza operativa all'articolo 42.7, la clausola di difesa reciproca dell'Unione Europea, che pur essendo definita giuridicamente ed essendo già stata invocata, non è ancora stata tradotta in piani concreti, capacità operative e strutture di comando.

Molto dipenderà da chi aderirà a questo sforzo comune. Ogni comunità politica è in ultima analisi definita dalla propria concezione degli obblighi reciproci, da ciò che i suoi membri ritengono di doversi reciprocamente quando accade il peggio. Per settant'anni l'Europa ha potuto lasciare questa domanda parzialmente senza risposta. Ora dobbiamo rispondere noi stessi.

I primi segnali stanno già emergendo. Quando la Russia ha invaso l'Ucraina, l'Europa ha scelto di sostenere una nazione che combatteva per la propria libertà, e ha mantenuto quell'impegno anno dopo anno. Quando la Groenlandia è stata minacciata, l'Europa si è opposta al proprio alleato più vicino e, così facendo, ha scoperto capacità che non sapeva di possedere. Persino partiti che hanno costruito la propria identità sulla sovranità nazionale riconoscono ormai che nessuna nazione europea può difendersi da sola.

Ma la pressione al cambiamento arriva ormai da ogni direzione. L'Europa è costretta a prendere decisioni che finora erano state evitate. E per la prima volta da molti anni stanno iniziando a esistere le condizioni per compiere queste scelte.

Esiste un'unità di diagnosi che è davvero nuova. La natura della situazione europea è oggi ampiamente compresa sia dai governi sia dai cittadini. La tabella di marcia per agire esiste e, in alcuni settori, la Commissione europea sta già intervenendo.

Sotto la pressione di questi anni, gli europei stanno riscoprendo valori che avevano iniziato a dare per scontati: solidarietà, democrazia, stato di diritto, protezione delle minoranze. Questa è l'eredità dell'Europa del dopoguerra. E tali valori stanno tornando visibili proprio perché vengono messi alla prova.

Questa consapevolezza è più potente di qualunque agenda politica, perché offre agli europei una ragione per agire. E i cittadini sono già molto chiari sulla direzione che l'Europa dovrebbe prendere: nove persone su dieci, secondo l'Eurobarometro, vogliono che l'Unione agisca con maggiore unità; tre quarti chiedono che disponga di maggiori risorse per affrontare le sfide future.

Ma quando i cittadini chiedono "più Europa", non stanno semplicemente chiedendo più dell'Europa che già abbiamo. Né chiedono un progetto istituzionale astratto. Chiedono miglioramenti concreti nel modo in cui l'Europa li protegge e li rafforza, in forme visibili e verificabili. La domanda è come trasformare questa richiesta di azione in forme decisionali capaci di soddisfarla.

L'esperienza attuale ci dice che l'azione a livello dei ventisette spesso non riesce a produrre ciò che il momento richiede. Il problema non è la mancanza di ambizione dei leader. È ciò che accade quando l'ambizione entra nel meccanismo istituzionale. Gli accordi vengono elaborati attraverso comitati che diluiscono e rinviando fino a quando il risultato non assomiglia più a ciò che era stato pensato.

Il risultato è un'azione così inadeguata rispetto alla scala delle sfide da diventare peggiore dell'inazione. E un'Unione Europea che rivendica responsabilità ma delude ripetutamente entra in un ciclo dal quale non riesce più a uscire: la debolezza

nell'attuazione erode la legittimità, e la debolezza della legittimità rende ancora più difficile agire.

Dobbiamo spezzare questo ciclo.

I paesi che avvertono più intensamente il peso di questo momento, e comprendono che la finestra per agire non resterà aperta indefinitamente, devono essere liberi di andare avanti. È ciò che ho definito "federalismo pragmatico".

Il suo pregio è che può ricostruire insieme capacità di azione e legittimità democratica. I paesi che vogliono agire dovrebbero approfondire la cooperazione in settori concreti, attraverso strumenti che producano risultati visibili e misurabili per i cittadini. E ciascuno dovrebbe aderire attraverso una scelta nazionale deliberata, approvata dal proprio elettorato, affinché i cittadini sappiano a che cosa il loro governo si è impegnato e possano giudicarlo.

La realizzazione concreta crea legittimità. La legittimità rende possibile una cooperazione più profonda. E man mano che cresce l'abitudine ad agire insieme, cresce anche il senso di uno scopo comune.

Questo approccio sarà inevitabilmente sperimentale. Alcune iniziative funzioneranno, altre no. Per questo è pragmatico. Ma è anche federalismo, perché gli esperimenti non sono casuali. Sono guidati da una destinazione condivisa: la convinzione che gli europei debbano imparare a esercitare insieme il potere, se vogliono preservare i propri valori.

L'euro mostra come questo possa accadere. Coloro che erano disposti a procedere sono andati avanti. Hanno costruito istituzioni comuni dotate di vera autorità. Quando quell'impegno è stato messo alla prova quasi fino al punto di rottura, la solidarietà necessaria si è rivelata molto più forte di quanto molti immaginassero. Il sistema ha retto, altri paesi hanno continuato ad aderire e il sostegno all'euro è oggi al massimo storico. Per le società che lo condividono, uscirne è diventato quasi impensabile.

È questo che rende durevoli gli impegni europei. Non le parole scritte una volta in un trattato, ma l'esperienza dell'agire insieme, dell'essere messi alla prova insieme e dello scoprire, attraverso il successo, che la solidarietà può funzionare.

Il nostro compito ora è creare di nuovo questa stessa dinamica nell'energia, nella tecnologia e nella difesa. I leader europei sanno dove si trova il lavoro da fare. Devono ora decidere se siano disposti a mettere la sostanza prima del processo e a scegliere gli strumenti capaci di realizzarla.

Siamo arrivati a un punto in cui le decisioni che l'Europa deve prendere non possono più essere contenute nel quadro istituzionale che abbiamo ereditato. Alcune richiedono una scala che solo l'Europa può offrire. Altre richiedono un grado di legittimità democratica che deve essere costruito dalle fondamenta.

Insieme, esse esigono che i leader europei facciano un passo ulteriore.

In tutto il nostro continente, gli europei stanno dimostrando di volere che l'Europa agisca. Vogliono che l'Unione Europea difenda la loro libertà, la loro prosperità e la

loro solidarietà. E continuano a sostenere con passione i valori che rendono l'Europa degna di esistere e che oggi la rendono unica.

Il compito ora è rispondere a questa fiducia con coraggio e dimostrare che l'Europa può ancora una volta trasformare una crisi in unione.